

IV Domenica di Pasqua (ciclo A)

Lectura: At.2, 14.36-41; Sal.22; I Pt.2, 20-25; Gv.10, 1-10

L'immagine del buon pastore è stata raffigurata, fino dai primi secoli della vita della Chiesa in moltissime rappresentazioni dell'arte sacra, nella pittura come nel mosaico. E questa frequenza della rappresentazione non sembra motivata solo dal fatto che si tratta di una scena particolarmente adatta per essere rappresentata e tradotta in forma espressiva, quanto piuttosto dal fatto che essa contiene un messaggio che è immediatamente vero per l'uomo, è una legge universale per ogni creatura e particolarmente per l'essere umano. Oggi, noi che viviamo in una civiltà diversamente organizzata e in una cultura che non ha più come riferimento la pastorizia, siamo più portati ad impiegare immagini differenti, ma il messaggio che queste nuove immagini devono comunicare è sempre lo stesso, perché la legge universale che governa l'esistenza non è mutata.

E questa legge universale è che non c'è vita, e in particolar modo, non c'è vita umana senza autorità: la vita per essere tale, e la vita umana per essere pienamente umana ha bisogno di essere guidata, accompagnata verso la sua verità. Nei primi anni dell'esistenza, ma per un certo aspetto in tutti i suoi anni, l'essere umano cerca istintivamente un punto di riferimento sicuro che gli garantisca il nutrimento, la sopravvivenza, l'affetto, l'educazione e l'istruzione.

Non c'è bambino che non si orienti per istinto a cercare sicurezza e bene nei genitori, non c'è ragazzo o ragazza che non cerchi dei modelli da imitare per realizzare la propria identità, non c'è adulto che il cui modo di pensare e di fare non sia orientato da punti di riferimento più o meno deliberatamente e consapevolmente scelti e riconosciuti.

La vita non ce la diamo da soli, la maggior parte delle circostanze nelle quali ci veniamo a trovare non le scegliamo noi, ma a un certo punto, la nostra libertà deve potersi esercitare nella scelta di un maestro, di un punto di riferimento, del centro affettivo dell'esistenza, di colui che è riconosciuto da noi come la verità della vita.

Occorre, dunque, un criterio di verifica della bontà, dell'autenticità dell'autorità che abbiamo deciso di riconoscere e di seguire. Un'autorità che non inganna, ma che dà senso alla vita, in tutti i suoi aspetti, e la salva in tutti i suoi drammi.

— Anzitutto occorre che l'autorità corrisponda pienamente al cuore dell'uomo, che sappia entrare per la porta del cuore dell'uomo e non ne derubi l'intelligenza e la volontà strappandogli un consenso, facendo leva sulla sua fragilità e istintività. «Chi entra per la porta è il pastore delle pecore».

— L'autorità autentica, poi «chiama le sue pecore una per una», sa cioè raggiungere la storia di ognuno, è capace di far percepire ad ognuno di essere voluto e amato, singolarmente e un modo unico, e condotto alla verità della sua vita, e questo è ciò che chiamiamo vocazione. L'autorità vera sa condurre ciascuno a trovare il proprio compito, a riconoscere l'utilità unica e irripetibile della propria esistenza.

— L'autorità vera, poi, «conduce fuori» ciascuno, dal limite in cui è prigioniero: il limite di un io che resiste a cercarsi nel Tu di Dio, prigioniero di un egoismo e di un orgoglio che lo ancorano al suo male e al suo dolore.

— L'autorità vera, ancora è dimostrata dalla sua durata nel tempo: i ladri e i briganti prima o poi spariscono dalla scena, si rivelano distruttori della persona umana e incapaci di rispondere alla vita. L'autorità vera, al contrario, con il passare del tempo costruisce in noi un'esistenza, via via più solida e pacificata, rendendoci partecipi della sua consistenza, capaci addirittura di divenire noi stessi aiuto ad altri.

L'autorità vera, il pastore unico, è Cristo: solo in lui tutte queste caratteristiche che il vangelo descrive, con l'immagine del pastore e delle pecore, si realizzano e si verificano.

Ma il Signore non ci lascia soli nel cammino, per cui dispone che nella sua Chiesa ci siano due segni di questa sua unicità, di questa sua autorità, di questo suo essere pastore, due segni efficaci per noi oggi.

- Il primo segno è l'autorità oggettiva: questa è l'autorità degli apostoli e dei loro successori: l'autorità oggettiva del papa e dei vescovi e dei ministri loro collaboratori. Questa sicurezza di raccordo con Lui, è oggettiva e indipendente dalla loro santità: essa ci trasmette con sicurezza l'efficacia dei sacramenti e ci offre un criterio ultimo di interpretazione dell'insegnamento di Cristo.

- Il secondo segno è l'autorità soggettiva, cioè quella forma di autorità che è legata ad un soggetto, ad una persona per un carisma che gli è dato dallo Spirito, o per la santità della sua vita. Il carisma è un dono dello Spirito dato ad una persona anzitutto per il bene della Chiesa, per la santificazione di altri, oltre che per la propria; la santità personale è il dono della coerenza con la grazia ricevuta, liberamente accolta e assecondata con il giudizio, la volontà e l'affetto. E tra i carismi il più significativo, per la sua radicalità e paradossalità è quello della verginità abbracciata per il regno dei cieli, cioè come segno del modo con cui Cristo ama e della condizione che, alla fine dei tempi, sarà di tutti gli uomini.

In una giornata come quella di oggi, dedicata alle vocazioni sacerdotali e alla verginità ci è chiesto di pregare perché questi doni siano presenti e ci richiamino a Cristo, verità della nostra vita. Pregando per le vocazioni, dunque, noi preghiamo per noi stessi.

Bologna, 2 maggio 1993